

Competenze anche su comunicazione e spettacolo

«Superministero per stampa e tv»

Maccanico: Tlc, ecco l'authority

Maccanico pensa ad un super-ministero dell'informazione. Dovrebbe avere competenza - spiega - su telecomunicazioni, editoria, televisione ed anche spettacolo: «Immagino un ministero unico che funga da interfaccia alla commissione sui problemi dell'informazione annunciata da Violante». Venerdì il governo presenterà le norme antitrust sulla tv e la nuova authority sulle telecomunicazioni. Vita: «Misure anche per le televisioni locali».



Antonio Maccanico.
A destra Luciano Violante
Scalfari/Agf e Cesari/Syncro

GILDO CAMPESATO

ROMA. Dopo quello dell'economia, avremo anche il super-ministero della cultura? L'idea è accarezzata dal ministro delle Poste, Antonio Maccanico, che ieri ne ha parlato intervenendo ad un convegno organizzato dalla federazione nazionale della stampa. Cosa ha in mente il ministro? «Una struttura che unifici le telecomunicazioni, l'editoria, la Tv - spiega - ed anche, non me ne vorrà l'amico Veltroni, la materia dello spettacolo». Maccanico pensa ad un «ministero unico», interfaccia «giusta» della commissione permanente sui problemi dell'informazione la cui prossima costituzione è stata annunciata dal presidente della Camera, Luciano Violante.

Arriva l'authority

In attesa di veder arrivare il ministero delle telecomunicazioni, venerdì il governo varerà il disegno di legge sul riassetto delle Tv e l'authority per le Tlc. Sarà un progetto complessivo, dal quale, tuttavia, verranno stralciate le norme relative all'antitrust televisivo e all'autorità di controllo sui telefoni. Ciò consentirà, si spera, un'approvazione parlamentare più agevole e spedita di quegli spezzoni di normativa il cui varo è urgente. Da un lato c'è la necessità di dare risposta entro il 28 agosto alla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittime le norme portanti della legge Mammi; dall'altro verso c'è l'esigenza di approvare l'authority sulle telecomunicazioni così da procedere alla privatizzazione di Stet. «Se l'autorità non arriva entro la fine di luglio - ha sostenuto nei giorni scorsi il presidente dell'Iri, Michele Tedeschi - la cessione sarà rinviata al prossimo anno».

«Sarà un'authority con poteri molto importanti. Prevediamo norme molto precise sulle concentrazioni, per evitare una liberalizzazione incontrollata che porta a monopoli e duopoli - ha spiegato Maccanico - Ci saranno normative antitrust adeguate allo sviluppo tecnologico». In ogni caso, la filosofia del nuovo provvedimento è di mettere in campo una legislazione snella, aperta. Si tratta di affidare all'authority una grande capacità di iniziativa evitando di ingessarla con previsioni legislative troppo vincolanti e meticolose: vista la rapidità di evoluzione del settore, ri-

schiano di diventare un laccio asfissiante. Un'authority all'inglese, insomma.

Sono previsti divieti a concentrazioni negative per mercato e consumatori, ma anche stimoli allo sviluppo del settore delle Tlc e delle televisioni. In particolare, l'occhio non mancherà di rivolgersi anche alla variegata realtà delle televisioni minori. «Vi saranno misure per ridare dignità e futuro all'emittenza locale - aggiunge il sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita - Sarà posta una specifica attenzione a quelle emittenti locali che privilegiano l'informazione. È inoltre prevista la sburocratizzazione del sistema delle concessioni per le emittenti più piccole».

La nuova autorità di controllo sarà composta di nove membri. Il presidente verrà nominato con decreto del presidente della Repubblica su proposta del presidente del Consiglio, d'intesa col ministro delle Poste. Gli altri otto commissari verranno scelti in misura paritetica da Camera e Senato. L'authority si organizzerà in due commissioni. Una sovrintende le infrastrutture e le reti, l'altra ha competenza su servizi e prodotti, per il coordinamento, è previsto un «consiglio» cui partecipano tutti i commissari. L'authority assorbirà alcuni compiti del garante dell'editoria, mentre l'Antitrust di Amato continuerà a vigilare sulla correttezza del mercato delle Tlc.

Il problema delle risorse

Quanto allo sviluppo del cablaggio, ai comuni verranno affidati importanti compiti concessori. Al governo rimarrà il potere di concessione delle frequenze in ambito televisivo; istruttorie e controlli verranno affidati alla nuova authority.

Sempre per quello che riguarda la Tv, l'attenzione antitrust si sposta dal vecchio concetto di numero delle reti, reso obsoleto dai nuovi canali di diffusione come satellite e cavo, al più pregnante «metro» delle risorse controllate. Non si potrà usufruire di oltre il 20% delle risorse complessive del sistema e del 30% nel singolo comparto. Come già avviene all'estero ed in conformità alla stessa normativa europea, sarà infine concessa la possibilità di alleanze tra broadcaster televisivi e società telefoniche.



Antonio Maccanico.
A destra Luciano Violante
Scalfari/Agf e Cesari/Syncro

Il presidente della Camera annuncia una commissione parlamentare ad hoc

Violante: informazione virtuale? è colpa di direttori ed editori

«C'è una informazione virtuale». Questa volta è Violante a puntare l'indice di accusa sui mass media, e soprattutto su «chi li dirige»: «Si assume la categoria del conflitto come dominante per l'interpretazione della realtà politica, e magari quando conflitto non c'è conviene dire che c'è». Il presidente della Camera, però, respinge interventi legislativi sulla deontologia professionale. E propone una innovativa commissione parlamentare sulla comunicazione.

ROMA. La notizia qual è: che il presidente della Camera, Luciano Violante, propone di costituire una commissione parlamentare sulla comunicazione, oppure che entra di peso nella polemica sull'informazione? Ma quando l'allarme sulla «informazione virtuale» è lanciato da una delle più alte cariche dello Stato, per forza di cose è questa ad avere il sopravvento. Dunque, al convegno organizzato dalla Federazione nazionale della stampa sul pluralismo dell'informazione, Violante punta l'indice: «Molto spesso la politica ha prodotto più opinioni che fatti. Ma nel momento che ha prodotto fatti, ho l'impressione che non siano arrivati all'opinione pubblica». Vero è che cerca di rendere un po' meno amara la pillola al pubblico di giornalisti, addebitando il problema soprattutto «a chi dirige il mezzo d'informazione». Espressione, questa,

che sembra collocarsi a mezza strada tra le responsabilità dei direttori e quelle degli editori che in Italia, come ha rilevato recentemente Massimo D'Alema, corrispondono prevalentemente ai cosiddetti poteri forti. La tematica, del resto, è quella: «È corretto - chiede Violante - precostituire una categoria indipendentemente dal reale?». Perché - spiega - l'impressione che danno i mass media è che «se non c'è conflitto la notizia non interessa, e se il conflitto non c'è a volte conviene dire che c'è».

Il primo esempio riguarda le nomine nel Consiglio di amministrazione della Rai fatte dai presidenti dei due rami del Parlamento: «Un giornalista autorevole - racconta Violante - mi ha telefonato chiedendomi: "Perché avete fatto fuori Tizio?". Ho risposto che Tizio non è stato mai preso in considerazione. A questo punto, quel giornalista ha reagito:

"Come no, lo abbiamo scritto tutti"...». È successo, in effetti, che nomi sbandierati sui giornali come sicuri o quasi non abbiano trovato riscontro, e che probabilmente i presidenti non hanno nemmeno presi in considerazione. Ma è possibile che le istituzioni e la politica non abbiano modi e strumenti per rompere il giro vizioso di certe voci (che quasi sempre hanno una fonte politica) prima che la notizia che non c'è si bruci in un corto circuito che a sua volta diventa la notizia che c'è?»

Il secondo esempio di Violante si colloca sul confine tra la notizia che c'è e quella che non c'è: «Incontro il presidente del Bundestag e si decide di tenere una discussione nelle rispettive sedi del Parlamento sui risultati del vertice di Dublino e, in particolare, sull'occupazione. Ma il giorno dopo sui giornali non trovo un rigolo. Mentre c'è a sette colonne uno scontro, tra l'altro mai avvenuto, tra me e Irene Pivetti a proposito di un certo ritratto». Qui il discorso tocca l'autonomia di valutazione di una notizia che indubbiamente c'è stata e, forse, l'interpretazione di qualcosa (sono o no cambiati i quadri nell'ufficio del presidente?) che soggettivamente può ritenersi non essere o essere una notizia.

Tutto questo a conferma della complessità e anche della delicatezza del problema. Che tocca tanto le questioni della «formazione profes-

sionale», ma a queste non si ferma. Violante auspica che il giornalista da «spettatore» torni ad essere «protagonista». E opportunamente colloca questo salto di qualità all'interno di una «interlocuzione continua, e non solo nei momenti di crisi» tra il mondo della comunicazione e quello parlamentare, respingendo la tentazione che «si legifichi sulla sfera deontologica del giornalismo».

Ma quale parte compete alle istituzioni nel più largo e concreto conflitto sul futuro del mondo della comunicazione? Violante rilancia la proposta di una commissione permanente, che si occupi di tutte le questioni della comunicazione e dell'informazione accorpando le competenze oggi distribuite in più quattro commissioni, talmente innovativa da avere un riferimento nella sola Germania. La giunta per il regolamento della Camera dovrebbe prenderla in esame venerdì prossima. Ma già la Lega boccia l'ipotesi come «un tentativo goffo - lo dice Roberto Calderoli - di mettere una pezza e giustificare il vergognoso golpe realizzato con le nomine del Cda Rai». Invece, Rosa Russo Jervolino, presidente della commissione Affari costituzionali che pure dovrebbe sacrificare alcune competenze, la promuove a pieni voti: «Uno strumento ad hoc è quanto mai utile per risalire il rapporto tra la comunicazione e la democrazia».

Il futuro del Ppi

Dopo due anni De Mita incontra Martinazzoli

SILVIO TREVISANI

CASALMAGGIORE. Da due anni non si incontravano e forse neppure si erano parlati. Eccoli: Martinazzoli e De Mita celebrano la ritrovata stretta di mano a Casalmaggiore, nella Bassa padana, in una fresca serata pre estiva. Il cinema teatro Zenith, 600 posti o giù di lì, è stracolmo: popolari ed ex democristiani son corsi felici al grande evento. Martinazzoli-De Mita, due ex cristiano-democratici che non hanno nessuna intenzione di rimettere insieme le schegge impazzite della Dc ma che sul passato, sul presente e sul futuro fanno una certa fatica a mettersi in sintonia. Accanto a loro Sergio D'Antoni segretario Cisl proteso al futuro, magari un futuro da segretario del Ppi, che sembra in attesa di benedizione. Benedizione ufficialmente forse non avvenuta, ma legittimazione senz'altro.

Martinazzoli-De Mita, gli occhi e le orecchie sono per loro: un cartesiano contro un vichiano. Il politico che a Nusco ha scoperto «di non poter vivere felice pensando e leggendo», sembra soffrire un pochino di torcicollo, i tormenti della storia lo incapsulano e al fondatore del Ppi rimprovera «di aver tenuto il partito popolare al centro e non aver capito la nuova situazione», che l'aver cambiato persino nome al partito fu un messaggio di rimozione, di perdita di un patrimonio, mentre lui «non vuole rimuovere la storia». Gli rimprovera anche di partecipare ai convegni di «Liberal» e di fidarsi troppo di Romiti e Adornato che «ci propongono il modello di uno stato di 150 anni fa». Lentamente Ciriaco De Mita aggiunge tasselli sino a dichiarare implicitamente che non ha nessuna intenzione di morire pidessino: «La coalizione di centro sinistra non può essere il contenitore della sinistra complessiva, come sembra voler intendere D'Alema».

E Martinazzoli? Ascolta con grande attenzione D'Antoni che da buon sindacalista tribuneggia e invita i popolari ad «uscire dall'angoscia di essere minorità», e risponde secco come ama fare: «A me del centro come se ne parla oggi non importa proprio niente». E aggiunge rivolto a D'Antoni: «Con l'ambizione di essere pari non si supplisce all'angoscia di essere *dispari*».

Quindi rivolto a entrambi, respingendo la sindrome demitiana del *morire pidessini*, sottolinea che «non è colpa del Pds se l'alleanza è così». A De Mita in particolare, dopo avergli ricordato che la Bicamerale non era e non poteva essere un «isola felice», dice: «Prioritario per i popolari è attrezzarsi in modo adeguato culturalmente perché le idee che abbiamo ricevuto non ci aiutano a comprendere questa nostra modernità. Rileggere le nostre origini può aiutarci a trovare risposte». Su una cosa però è in perfetta sintonia con Ciriaco: sul ruolo negativo giocato da Segni subito dopo le dimissioni del governo Amato. Martinazzoli fa riferimento anche ad Occhetto: «Ultimamente ho letto in un una sua intervista questa frase "Sa solo Iddio quanto ho fatto per costruire un'alleanza con Martinazzoli"; ebbene - conclude - Se Iddio sa le stesse cose che so io...».